

MARTIN LUTERO

Confessione sulla cena di Cristo

(Cultura 160)

**a cura di ANTONIO SABETTA, postfazione di GIUSEPPE LORIZIO,
Studium, Roma 2019, 294 pp.**

**«Il nostro più grande tesoro». Scritti sul sacramento dell'altare
(Cultura 307)**

**a cura di ANTONIO SABETTA, prefazione di FULVIO FERRARIO,
postfazione di GIUSEPPE LORIZIO, Studium, Roma 2023, 327 pp.**

Bisogna essere grati ad Antonio Sabetta per l'onere di cui si è sobbarcato, offrendo al pubblico italiano la traduzione dei principali scritti eucaristici pubblicati da Martin Lutero a partire dal 1522. Se si considera che la lingua in cui scrive il Riformatore di Wittenberg è resa difficile non solo dal fatto, ovvio, che si tratta del tedesco della Germania di cinque secoli fa, ma anche da quello, più specifico, che Lutero affida continuamente alla penna un flusso incandescente di pensieri, non lesinando forzature al lessico e alla grammatica per piegarli il più possibile ai suoi ragionamenti, non si fatica a riconoscere che Sabetta ha assolto un compito "ingrato", dischiudendo una miniera preziosa per l'intelligenza della dottrina sacramentale del principale Riformatore del XVI secolo.

Anche tenendo conto di tali complicazioni, il curatore correda opportunamente i due testi – aperti entrambi da una lunga e documentatissima introduzione (benché la seconda ripeta, in modo forse inevitabile, cose già dette nella prima) – di un sobrio ma accurato apparato critico che, di volta in volta, serve a chiarire i punti più oscuri della traduzione, a precisare le circostanze e a dare un nome all'interlocutore di turno, a offrire qualche utile ragguaglio di ordine storico o teologico.

Più precisamente Sabetta, teologo fondamentale autore ormai di numerosi studi sulla filosofia e la teologia dell'epoca moderna, ha dato alle stampe nel 2019 una nuova versione della *Confessione sulla cena di Cristo* del 1528, che rappresenta «il punto di arrivo della controversia» (*ibid.*, 58) ingaggiata da Lutero con gli altri Riformatori sul sacramento dell'altare, «la sua parola ultima e definitiva, un vero e proprio testamento» intorno alla dottrina eucaristica («*Il nostro più grande tesoro*», 76). Mentre in seguito,

nel 2023, ha ampliato il progetto raccogliendo gli scritti luterani sull'eucaristia che (per la quasi totalità) precedono, e dunque preparano, oppure (in un solo caso) seguono, e dunque prolungano, la *Confessione*: nell'ordine, *Sul ricevere l'eucaristia sotto le due specie e su altre innovazioni* (1522); *Sull'adorazione del sacramento del santo corpo di Cristo* (1523); *Sermone sul sacramento del corpo e del sangue di Cristo* (1526); *Le parole di Cristo «Questo è il mio corpo ecc.» restano ancora salde contro i fanatici* (1527); *Breve confessione sul Santo Sacramento* (1544).

Il titolo di quest'ultima raccolta – «*Il nostro più grande tesoro*» – è la citazione di un sermone pronunciato da Lutero nel 1522 e da lui ripresa quasi testualmente nel sermone del 1526 appena richiamato. Essa permette al lettore di indovinare subito l'eccezionale importanza che il Riformatore di Wittenberg attribuisce al sacramento del corpo di Cristo nell'esperienza di fede. Non vi è tema, del resto, su cui abbia scritto di più. Addirittura, a giudizio di Sabetta, la questione della cena «per lui diventa progressivamente l'articolo di fede decisivo, la cui erronea comprensione o confessione non solo tradisce il vangelo ma nullifica la salvezza» («*Il nostro più grande tesoro*», 47).

Un'affermazione audace – questa del curatore sulla centralità della dottrina eucaristica nel pensiero di Lutero – che andrebbe forse chiarita alla luce di ciò che l'ex monaco di Erfurt scrive altrove, in un passo frequentemente evocato, sulla giustificazione per grazia come *articulus stantis aut cadentis Ecclesiae* (cf. *Weimarer Ausgabe*, 40, III, 352, 3). Ci troviamo in presenza di un'evoluzione nella sua teologia? Alla centralità della giustificazione – e dunque della questione antropologica – sarebbe nel tempo subentrata la centralità dell'eucaristia – e dunque della questione sacramentale – fermo restando che si tratta in un caso come nell'altro dell'identica “ossessione” per la salvezza dell'essere umano peccatore – e dunque della questione soteriologica?

Di solito il cattolico di media cultura teologica conosce Lutero per la sua fiera opposizione alla dottrina eucaristica “romana” (o, come egli avrebbe detto, “papista”), con il rifiuto della transustanziazione, la negazione della permanenza della presenza di Cristo oltre la celebrazione, la condanna del culto eucaristico *extra missam* (le adorazioni e le processioni che dal Basso Medioevo, in reazione a Berengario di Tours, si erano moltiplicate a di-

smisura), la rivendicazione del calice ai laici (già propugnata da Jan Hus, condannato al rogo dal Concilio di Costanza) e, in modo tutto particolare, il rigetto della natura sacrificale dell'eucaristia (dottrina a suo dire blasfema, perché trasformerebbe il sacramento da dono divino da accogliere in prestazione umana da compiere). Il cattolico, al contempo, tende spesso a considerare i Riformatori del Cinquecento come un fronte compatto, minimizzando le differenze che intercorrono tra di essi su aspetti pure centrali del dogma. In tal senso, le due pubblicazioni curate da Sabetta hanno il merito di mostrare che invece, nel caso specifico della fede eucaristica, Lutero non “combatte” solo contro Roma, ma anche – e forse soprattutto – contro quelli che chiama sprezzantemente *Schwärmer*, fanatici, e che, in conseguenza di ciò, la sua dottrina sulla cena non è semplicemente opposta a quella cattolica, ma si situa per così dire a metà strada tra Roma e Zurigo, cioè tra la concezione “papista” e quella (anzitutto) zwingliana.

I principali esponenti della cosiddetta ala radicale della Riforma (conosciuta pure come protestantesimo non sacramentale), contro i quali Lutero prende ripetutamente posizione, sono – oltre a Ulrich Zwingli – Carlostadio ed Ecolampadio. Per il Riformatore di Wittenberg, costoro sono accomunati dal fatto di «torturare» le parole della santa cena *Hoc est corpus meum* (così letteralmente ne «*Il nostro più grande tesoro*», 196): per l'esattezza, Carlostadio (insieme ai Riformatori della Slesia) tortura l'*hoc* perché non lo riferisce al pane che Gesù offre da mangiare ai discepoli bensì al proprio corpo fisico presente davanti ai loro occhi, Zwingli tortura l'*est* perché lo intende nel senso di *significat*, Ecolampadio tortura il *corpus* perché lo concepisce come «figura del corpo».

Nonostante le differenze che li oppongono tra loro, a unirli agli occhi di Lutero è la convergenza sul rifiuto della presenza reale di Cristo nell'eucaristia, ovvero una concezione simbolista del sacramento (nella linea del citato Berengario). Con costoro lo scontro per la difesa della presenza reale è totale, vanificando il tentativo dei principi tedeschi di unificare i due fronti tedesco e svizzero della Riforma con i colloqui di religione organizzati a Marburgo nel 1529.

E ciò perché Lutero, fedele al primato della Scrittura, ripete – in modo a dir poco martellante – di essere vincolato alle parole del Signore nell'ultima cena, che a ogni costo vanno mantenute ferme contro le interpretazioni

che vogliono allontanarsi dal senso puro e semplice espresso in esse. Il realismo eucaristico del Riformatore è tale che egli non esita ad affermare: «Piuttosto che avere puro vino con i fanatici, preferirei considerarlo puro sangue con il papa» (*Confessione*, 219).

In questo parziale “riavvicinamento” a Roma è interessante evidenziare, tra le altre cose, come Lutero tenda talvolta a suffragare la propria interpretazione della cena sostenendo che essa, a differenza di quella proposta dagli altri Riformatori, gode del sostegno ininterrotto della *fides Ecclesiae* lungo i secoli, come attestano in particolare i Padri della Chiesa (cf. «*Il nostro più grande tesoro*», 250-268), senza neppure trascurare l’ampio uso che egli fa della Scolastica per spiegare le diverse modalità con cui qualcosa può rendersi presente (cf. *Confessione*, 127-129). Non è questa, a ben guardare, un’inconsapevole riabilitazione del principio di Tradizione, che altrove Lutero aveva respinto risolutamente, ovvero – in altre parole – la tacita ammissione dell’insufficienza del *sola Scriptura*, perché la Bibbia, privata della tutela oggettiva della fede della Chiesa (in senso diacronico ancor prima che sincronico), resta fatalmente esposta al rischio del soggettivismo ermeneutico?

È pure significativo notare come Lutero difenda, con la presenza reale, la dimensione corporea della mediazione salvifica, altro punto di contatto con la visione cattolica: mentre infatti i fanatici «pensano che nulla di spirituale possa essere presente dove c’è qualcosa di materiale e di fisico», per il Riformatore di Wittenberg «in realtà è vero il contrario: lo Spirito non può essere con noi se non in cose materiali come la Parola, l’acqua, il corpo di Cristo e i suoi santi sulla terra» («*Il nostro più grande tesoro*», 242). Questo, infatti, è quanto la “realtà” dell’incarnazione del Figlio – cui Lutero compara per analogia la “realtà” della sua presenza eucaristica – mostra sopra ogni dubbio.

Naturalmente, per completare il «progetto teologico» di Sabetta – come lo chiama Fulvio Ferrario (*Prefazione*, ne «*Il nostro più grande tesoro*», 7) – occorrerebbe spingersi più indietro, al periodo che precede il 1523, anno che il curatore considera – ispirandosi a Paul Althaus – il momento svolta della dottrina luterana sulla cena, quello della transizione dalla polemica anti-cattolica a quella intra-protestante (cf. «*Il nostro più grande tesoro*», 14s; per la verità, in *Confessione*, 9, Sabetta parlava del 1524: impreci-

sione o rettifica?). Tra il 1519 e il 1522 compaiono, infatti, le prime opere eucaristiche di Lutero, indirizzate contro la dottrina romana (tra cui il *De captivitate babilonica*). A nostro avviso, solo studiando anche quest'altro, e più originario, fronte polemico diventa possibile inquadrare correttamente la dottrina eucaristica di Lutero, mettendone in debita luce l'originalità. L'augurio è pertanto che Sabetta possa incaricarsi di quest'ulteriore fatica, di cui non andrebbero sottovalutate le virtualità ecumeniche (essendo ormai chiaro che, raggiunto l'accordo sulla giustificazione, il dibattito tra cattolici e protestanti verte soprattutto su questioni ecclesiologico-sacramentali). Dopodiché, osiamo ancora aggiungere, egli potrebbe volgersi pure agli scritti eucaristici di Zwingli e degli altri Riformatori bersagliati da Lutero, per consentire al lettore di saggiare di prima mano i loro argomenti (altrimenti noti solo tramite l'opera denigratoria del Riformatore di Wittenberg).

Pasquale Bua